

blema religioso non lo aveva mai sollecitato e preoccupato, Giacinto Gallina lo sentiva agitarsi nel fondo della sua anima, sotto il duplice aspetto etico e trascendente. Egli non sapeva concepire nè morale più pura della cristiana, nè più saldo fondamento e conforto di essa che il *di là*.

Dello spirito cristiano di Giacinto Gallina noi cogliamo i riflessi, ora palesi, ora latenti, nella sua creazione artistica: e questo spirito sarebbe apparso in piena luce anche ai più ottusi, se egli avesse potuto condurre a termine *Senza bussola*, sia per il concetto informatore della commedia, sia per le significative figure di *Don Luigi*, il vecchio prete, e di *Tito*: il primo, armato d'inesauribile docilità e pazienza di fronte alle nequizie umane; il secondo che non riesce a tollerarle ed esperimenta con amarezza l'estrema difficoltà di mantenersi praticamente cristiani.

L'ultima, personale, commovente conferma del suo sentimento la diede Giacinto Gallina, allorchè, vicino a morte, espresse il desiderio che la sua bara fosse preceduta da una croce portata da un fanciullo. Quel voto, pio e gentile, venne appagato. Sarà, dunque, lecito credere che s'egli fosse ancora tra noi, avrebbe accolto con fervido consenso il ritorno del Crocifisso nelle scuole, e non per semplice omaggio ad una prescrizione di Regolamento o ad una formalità confessionale, ma come simbolo eterno di bontà e di

sacrificio chiamato a vigilare, benedicendo, sulla primavera delle anime!

**

Tale la figura, tale l'opera di questo figlio nobile e schietto di Venezia. E l'opera, com'è viva nel presente, così vivrà nell'avvenire. In essa i posteri coglieranno

il fresco risveglio del teatro veneziano, che si manifestò nel domani del riscatto politico e precedette di poco il risveglio dell'arte pittorica; riconosceranno che teatro e pittura, rifiorendo, tornarono alla letizia animatrice del settecento, ma che, mentre la pittura amò indugiarsi, il teatro accolse assai presto un intimo soffio di affettività e di mestizia; sentiranno in quelle scene la poesia unica di Venezia, ma di una Venezia non più isolata entro la storica cerchia cittadina, bensì accomunata, o almeno accostata, alla vita nuova della nazione; godranno la compagnia d'una multiforme famiglia di tipi, taluno travolto ormai dalle ondate impetuose della modernità, altri, i più, durevolmente vitali; seguiranno il geniale crea-

tore nella sua ascesa, dal gaio episodio goldoniano che gli aveva offerto il primo spunto fino alle inquietudini del problema morale e sociale. Ascesa feconda, in cui lo assisterono uno spirito costante di sincerità artistica, uno spirito crescente di comprensione umana.

ANTONIO FRADELETTO.



* ULTIMA DIMORA DI GIACINTO GALLINA
DALLA QUALE EGLI FU TRASFERITO MORTALMENTE INFERMO
ALL'OSPITALE.

(Fotografia Ferruzzi, Venezia).



L'ULTIMO VOTO

NOVELLA

I.

L'inverno, sulla montagna, fu terribile: oscurità di nebbie, furie e ridde di venti, squassi di bufere, rabbie di tormente, diluvii di piogge, sassaiole di grandinate, e sopra ogni altra cosa neve, neve e poi neve. Venne giù come Dio la mandava, tranquillamente e vorticosamente, ad aghi, a bioccoli, a falde, dalla bioscia della fine d'ottobre al sinibbio del dicembre e del gennaio, ai folli mulinelli del febbraio e del marzo; si distese a lenzuoli, s'ammontò nelle conche, incappucciò le cime, precipitò in valanghe, agguagliò tutti gli accidenti del terreno. Dovunque l'occhio si volgesse, quando l'orizzonte era libero, non si scorgeva altro che il candido manto, dorato al primo e all'ultimo sole, inargentato dalla luna, intatto, immacolato e impenetrabile.

Non solamente ogni azione era stata sospesa, ma le truppe avevano dovuto abbandonare le più alte posizioni, di fronte alle quali anche gli Austriaci erano scomparsi. Da una parte e dall'altra le linee si erano arretrate ed abbassate, nei due versanti, fino ad una zona più

temperata, dove avrebbero aspettato la primavera.

Della guerra, durante la forzata e lunga tregua, i soldati parlavano come d'un lontano ricordo, intorno al fuoco, pipando. Il 315° era venuto a dare il cambio al 289° subito dopo le

grandi azioni autunnali; alle quali, pertanto, nessuno degli svernanti aveva partecipato. Si sapeva solo, da ciò che i compagni sostituiti avevano narrato sul punto di andar via, che l'ultimo attacco era stato d'una violenza inaudita, sulla Cima Falsa: più grave di tutti l'episodio della 5ª compagnia del 2º battaglione. Il capitano Colombo, che la comandava, aveva ricevuto l'ordine di occupare quella vetta, ma in condizioni disperate, senza conoscere la via, senza promessa di

rinforzi, sprovvisto di bombarde, di tubi di gelatina, di mitragliatrici, di tutto fuorchè della risoluta volontà di riuscire. Nè lui nè uno solo dei suoi trecento uomini aveva fatto ritorno. Da lontano, lo avevano visto mettersi per il canalone che offriva l'accesso apparentemente più facile, ma in realtà più insidioso;



... INSACCATI NELLE CAPPE BIANCHE, INCAPPUCCIATI DI BIANCO PER
CONFONDERSI NELLA BIANCHEZZA UNIVERSALE...

le mitragliatrici nemiche, postate fra due cocuzzoli, alla sua destra, lo avevano bersagliato. Fin dove era giunto? Morto, ferito o prigioniero? Mancando qualunque testimonianza, interrotta bruscamente l'azione generale e abbandonata la linea per lo scatenarsi dell'ira degli elementi, l'intera compagnia era stata portata nella lista dei dispersi.

Ora sui cocuzzoli, sul canale, su tutta la successione delle cime e delle selle si distendeva la nitida e gelida coltre. Sotto quel sudario giacevano ancora tante salme — narvasi — tutte quelle che non s'eran potute raccogliere per l'improvviso ripiegamento. Ogni tanto, anzi, il capitano Tancredi, comandante interinale del nuovo battaglione, riceveva una lettera dalla Brigata o dalla Divisione, che gli raccomandava di recuperare il corpo di qualcuno dei caduti nell'ultimo combattimento; ma egli passava il foglio al furiere Zoccolini perchè lo protocollasse, e spediva una risposta stereotipata: qualunque ricerca era, per il momento, impossibile: se ne sarebbe riparlato a primavera.

A primavera!... La bella stagione doveva certamente sopravvenire, ma quando? Come la pace, pareva relegata in un favoloso avvenire. I giorni brevissimi, dalle albe fosche e pigre, dai torvi meriggi, dai rapidi e tristi crepuscoli, si susseguivano, interminabilmente. Spesso la caligine s'infittiva talmente che i lividi riflessi dei nevi erano la sola sorgente luminosa, come se cielo e terra, in quello sconvolgimento della natura, avessero scambiate le parti, e la luce, perdute le vie dell'aria, si fosse rifugiata tutta contro il suolo. Nei rari giorni sereni esso abbagliava, sotto il sole rutilante ma assiderato, e Tancredi profittava dell'opportunità per spedire pattuglie di perlustrazione: benchè i nemici fossero anch'essi lontani, rintanati dall'altra parte della montagna, bisognava spiare le loro possibili mosse e prevedere anche l'impossibile. Allora, insaccati nelle cappe bianche, incappucciati di bianco per confondersi nella bianchezza universale, con le racchette ai piedi se la neve era tenera, o con i ramponi se rassodata, i soldati uscivano dai baraccamenti, dei quali gli zappatori avevano sgombrato con le pale le aperture, e dopo aver formato la cordata si dirigevano verso l'alto. Intinta nel rosso di fucsina, la cima della fune pendente dal fianco dell'uomo di coda rigava come di sangue il candore delle nevi, affinché fosse possibile ritrovare la via, al ritorno; ma, guastandosi il tempo, le pattuglie correvano il rischio di smarrirsi; quindi, se vedeva trascorrere l'ora assegnata, Tancredi si metteva egli stesso a capo d'una battuta per rintracciarle. Provvisti di megafoni durante il giorno e di razzi luminosi la notte,

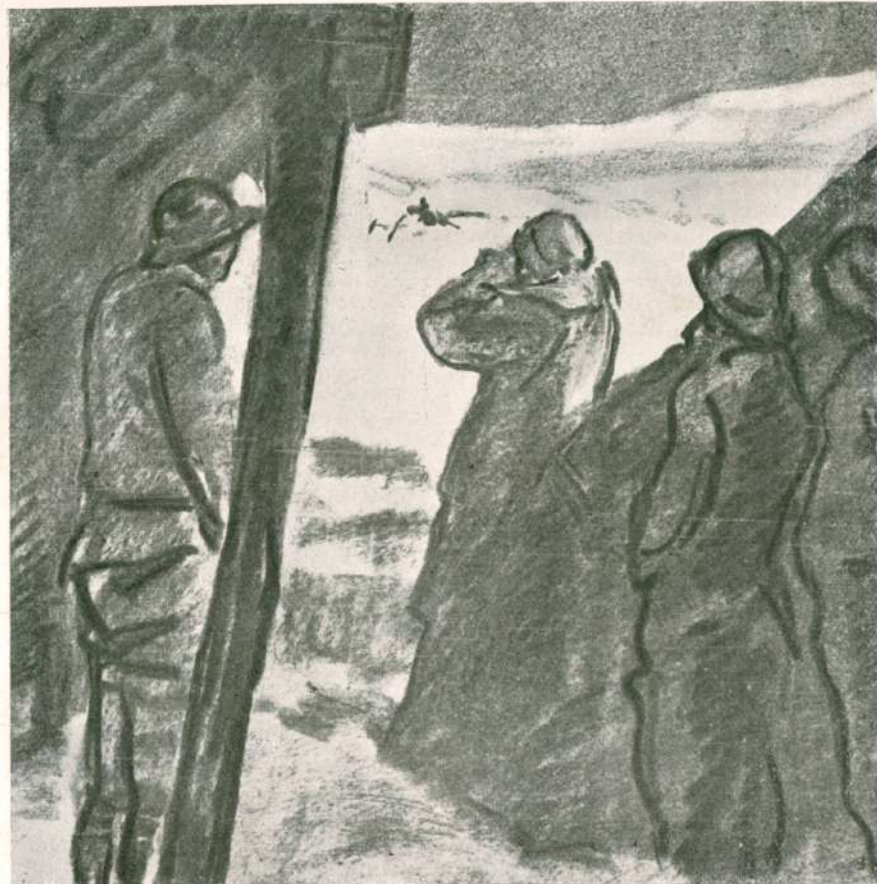
i segnalatori chiamavano con la voce ingrossata dallo strumento o tiravano i fuochi per mettere sulla buona strada i fuorviati. Due uomini furono perduti, un giorno, sotto la valanga.

Talvolta, di ritorno alla linea, i soli sfiatati delle stufe, dai quali uscivano turbini di fumo solcati da faville, la rivelavano: la neve, nel frattempo, aveva un'altra volta otturato le entrate, mascherato le finestre, raggiunto e ricoperto i tetti: gli zappatori dovevano riprendere il loro lavoro per riaprire il passaggio. Dentro, la legna era gettata nei fornelli bagnata, mista alla neve: le fiamme struggevano l'una come cera e s'apprendevano all'altra che cigolava, fumava e poi divampava, mantenendo una temperatura sopportabile, mentre, fuori, il termometro scendeva fino a 30 gradi sotto lo zero. Tancredi si liberava della pelliccia, bianca esternamente, nera dalla parte interiore; la prosciugava sulla stufa, se la infilava rivoltata, non occorrendo più nascondersi, e si rammentava delle relazioni dei viaggi polari che, da fanciullo, avevano formato il suo pascolo.

Per meglio rimettersi nello stato d'animo suscitato da quei libri, se li fece mandare da casa sua e ne ordinò di nuovi al suo libraio napoletano. Nei giorni di calma e di sole il tenente Ricca, il più sportivo di tutto il battaglione, gli dava lezioni di *sky* e di *bobsleigh*, mentre ufficiali e soldati già esperti facevano eleganti evoluzioni. La salute delle truppe era eccellente e gli ufficiali medici si davano anch'essi ai diparti invernali.

Quella vita aveva tanto carattere, che egli non pensava più alla licenza chiesta sul principio della brutta stagione. Il colonnello De Martinis, vecchio soldato proveniente dalla gavetta, lunga e scarna figura, uomo autoritario, di poche parole, gliel'aveva negata con un semplice e asciutto: — Non si può —. Avrebbe voluto fargli osservare che quello, appunto, era il periodo buono; ma, naturalmente, non aveva insistito.

Nessun servizio di qualche importanza si poteva compiere per il momento, tranne quello di allenare i soldati. Di tanto in tanto egli risaliva alle posizioni abbandonate e tentava di riconoscerle; ma, quantunque munito di carte e di schizzi particolareggiati, nulla riusciva a distinguervi: baracchette, osservatori, caverne, trincee, camminamenti, reticolati, cavalli di Frisia, bocche da lupo, ogni cosa era sepolta, scomparsa, annullata. Di fronte, a destra, a mancina, non si scorgeva altro che una successione di protuberanze mammillari, grandi seni di gigantesche vergini rovesciate sul dorso, enormi coppe capovolte e raccordate da curve soavi. E nessuna traccia dei nemici, nè delle loro posizioni vecchie e nuove: non una forma,



... AVEVA DISTINTO, GUARDANDO COL BINOCOLO, UN CORPO UMANO.

non un'orma: dovunque il bianco deserto, il freddo bagliore ed il silenzio eterno.

II.

Ai primi tepori d'aprile la linea invernale divenne inabitabile: cominciando a fondersi le nevi degli strati più bassi, le trincee e le baracchette costruite sul rovescio delle posizioni furono inondate da una sozza poltiglia nella quale si diguazzava sino a mezza gamba. I telegrammi del fante, quelle notizie che i soldati si trasmettevano con grande asseveranza, ma senza poter dire di dove e da chi provenissero, annunziarono che bisognava prepararsi all'azione. L'ordine era incredibile, date le condizioni del terreno; e ne venne infatti un altro alquanto diverso: disporre un servizio

di vigilanza per sorprendere i primi movimenti del nemico, e rioccupare la linea superiore non appena fosse possibile.

Tancredi vi si portò che non era ancora libera del tutto. Gli zappatori, rafforzati da squadre di fucilieri, dovettero lavorare a sgombrar le trincee; ma quando, tratta la neve dei primi strati, la più profonda uscì mista al terriccio, non si poté rovesciarla all'esterno, perchè col suo color d'ocra faceva macchia e sarebbe servita di mira. Calpestate continuamente, quella rimasta si ridusse a un pattinaccio ghiacciato che invase gli stessi ricoveri. Serbava intatto il suo candore tutta l'altra rivestente ancora la distesa anteriore, fino alle antiche linee austriache, alle quali ognuno rivolgeva continuamente lo sguardo, credendo di vedervi apparire di momento in momento

i nemici. Ma nulla vi si scorgeva ancora, neanche col cannocchiale.

Ad occhio nudo, un giorno, il nevaio fin lì uniforme apparve solcato a tratti da una tenue riga, come da una sottilissima incrinatura discontinua, o come da pezzi d'un filo telegrafico abbattuto. Il domani, al sole già pungente, i tratti staccati si congiunsero e la linea si rascoscò.

— I reticolati! — annunziarono più voci.

Emersero a poco a poco, da un giorno all'altro; si disegnarono sempre più nitidamente, e cominciarono a distinguersi i tratti forti dei paletti, i viluppi dei cavalli di Frisia.

— Cosa l'è mo' quella roba? — domandò il caporale Faggioni, che stava a considerarli.

In un punto, verso il mezzo, la distesa della rete si arruffava, si aggrovigliava in un groppo scuro, come se un mucchio di cenci vi si fosse impigliato, o come se un grosso insetto avesse occupato il centro della ragna, in agguato.

— Quel lì? — rispose una voce. — Quel lì l'è un fraccuratolo!

Poteva parere, infatti, un fantoccio, uno spaventapasseri innalzato sopra una siepe, se la siepe non fosse stata di ferro e se non avesse circondato un campo desolato.

— E' un nostro compagno.

Alla voce grave del comandante tutti ammutolirono. Tancredi aveva distinto, guardando col binocolo, un corpo umano.

Quanti altri ne sarebbero apparsi? Quanti erano i morti dell'ultima azione dell'autunno rimasti abbandonati, ricoperti dalla neve, che il disgelo avrebbe dissepolto?

La pietà lo mosse ad ordinare che quel corpo fosse consegnato alla terra prima del ritorno dei nemici. Mandò quindi due uomini con una barella perchè lo prendessero e lo riportassero giù.

Tornarono con la barella vuota, e uno dei due spiegò:

— Sor capitano, si puol mica, parchè gh' sotto una mina.

— Come lo sai?

— C'èsti la mina, signore capitano — confermò l'altro —. Quilli cani ci l'hano scavata da sotto: come ca si tira il morto, ecco ca si salta all'aria.

Fu impossibile scoprire l'origine di quella voce; ma tutti i soldati erano certissimi che, a toccare la salma, il suolo si sarebbe aperto.

Quantunque persuaso che fosse una delle tante favole alle quali la scomparsa della 5ª compagnia in mezzo alla tempesta di fuoco e di neve aveva dato origine, Tancredi mandò su tre zappatori muniti di cesioie, di gravine e di badili perchè tagliassero la miccia o disfacessero la mina, se c'era, e ordinò loro che riportassero la salma senza tante storie.

Ridiscesero anch'essi a mani vuote, dicendo che il cadavere non si poteva rimuovere, talmente era irrigidito e impigliato nella rete. Ma dall'imbarazzo delle loro parole, dall'incapacità di spiegare se il corpo fosse quello di un ufficiale o d'un soldato, egli fiutò un'altra invenzione.

— Ricca, — disse quindi al tenente, — va' un po' tu: conduci teo chi vuoi, ma procura d'uscirne.

L'ufficiale andò con una squadra di quattro uomini di sua fiducia, e Tancredi rimase a seguirne le mosse col cannocchiale. Ma quando la piccola spedizione fu giunta a mezza via, frange di nebbia cacciate dal vento di levante si distesero contro il suolo, si allungarono, si sollevarono e impedirono la vista.

Trascorse un'ora, ne trascorsero due. Certo, il tenente lavorava a recuperare il cadavere: non era ragazzo da tornare senza portarlo. Ma, ad un tratto, soffocati come dalla bambaie, s'udirono molti colpi di fucile — i primi a rompere la tregua. Evidentemente, anche gli Austriaci dovevano essersi decisi a riprendere le loro antiche posizioni, oppure avevano mandato avanti qualche pattuglia scontratasi con la squadra di Ricca.

Di ritorno — con la barella vuota — questi non poté chiarire quale delle due supposizioni rispondesse al vero.

— La nebbia ci ha legato le braccia. Non ci vedevamo l'uno con l'altro. Siamo andati avanti, diritto dinanzi a noi, fino ad incontrare la rete. Perduto l'orientamento, abbiamo dovuto risalirla un lungo tratto a monte e a valle, prima di ritrovare il cadavere.

— Ufficiale o soldato?

— E' un capitano... Abbiamo provato a rimuoverlo senza riuscirvi.

— Si può no, scior capitano, — soggiunse uno degli uomini. — L'è liga' pulito.

— Al rumore dello strappo, — riprese Ricca, — ha risposto il fischio delle pallottole d'ignota provenienza. S'è fatto fuoco anche noi, tanto per restituire il saluto; ma ho poi ordinato il dietrofronte, non sapendo quanti ne avessi dinanzi. Ho fatto bene?

— Hai fatto bene.

La presenza dei nemici complicava l'operazione. Ma Tancredi era impuntato a riuscire, e proprio quella sera fu mandato a chiamare dal comando del Reggimento.

Senza levar gli occhi dalle carte che gli stavano spiegate dinanzi, sul tavolaccio, il colonnello De Martinis gli domandò a bruciapelo:

— Lei aveva chiesto di andare in licenza?

Cadde dalle nuvole, l'interrogato. Aveva espresso da tanto tempo quel desiderio — dal principio della sosta invernale! — che quasi non se ne rammentava più.



... PAREVA UN'OPERA DI SCULTURA, UN SIMULACRO INTAGLIATO NELLA PIETRA E NEL LEGNO.

— Nossignore... Sissignore; ma posso aspettare, giacchè non si può.

— Ora si può. Prima che cominci a far caldo, in linea.

— Signor sì.

— Quella gente risale a spizzico. Lei andrà dal 18 a fine mese.

— Grazie, signor colonnello...

— Non c'è di che. Cederà il comando al capitano Reverteri. Intanto sistemi la linea.

— E' in pieno assetto...

— L'assetto non è mai pieno. E riconosca quella nemica. E faccia raccogliere o individuare i corpi dei caduti che affioreranno col disgelo.

— Ci avevo già pensato.

Rimescolati i fogli che aveva dinanzi, il colonnello riprese, con espressione più infastidita:

— Siamo bombardati dal Ministero e dalle famiglie per le liste d'irreperibilità della 5ª compagnia. — Dopo una breve pausa durante la quale diede un'occhiata ad una lettera, riprese, con voce appena raddolcita: — La Croce Rossa trasmette alcuni nomi di prigionieri; ma della maggior parte degli individui, a cominciare dal capitano Colombo, non si sa nulla. Abbiamo anche la moglie che scrive e fa scrivere continuamente. — E dopo un'altra pausa, tornando al tono di prima: — Provveda!

— Stia pur certo, signor colonnello. Darò tutti gli ordini opportuni. E in questi giorni che resterò ancora qui, mi occuperò personalmente delle ricerche.

Così, di ritorno al suo posto, egli riferì a Reverteri la novità; poi, scelti quattro soldati dei più in gamba — due zappatori: Pennacchioni e Biolè, e due fucilieri: Cioffa e Saltabarile — col sergente maggiore Zibanio, che era un bel pezzo di giovanotto degno di stare nei granatieri, ordinò loro che si tenessero pronti per uscire con lui alle tre della notte, provvisti della barella, di un telo da tenda, di pinze tagliafilati, di tenaglie, di zappe, di picconi e di corda. Non trovandosi di quest'ultima, la fece sostituire con un rocchetto di filo telefonico.

E all'ora convenuta ciascuno fu pronto.

III.

La notte era tutto uno scintillio: Arturo pareva un brillante nel castone di Boote; l'Orsa si ritraeva verso il nord, e da Cassiopea al Cigno ed all'Aquila la Via Lattea fasciava il cielo come una garza.

Tancredi precedeva i suoi uomini, lentamente, cautamente, pieno di gravi pensieri, compreso di religiosità. Chi era il morto che andavano a prendere? Un capitano — aveva detto Ricca. Il capitano Colombo, forse, così

oscuramente scomparso, tanto ansiosamente cercato dalla vedova? Sullo strato di neve sempre più sottile, qua e là interrotto dagli orli neri e scabri del canalone, non giacevano tutti i morti della 5ª compagnia? E dov'erano gli spiriti di quei caduti, di tutti gli altri suoi compagni perduti negli altri campi di battaglia, fulminati dalle pallottole, squarciati dalle bombe, asfissati dai gas, arsi dai lanciafiamme, maciullati dalle granate? Bisognava proprio credere che vivessero soltanto nella sua memoria, nella memoria dei superstiti, anch'essi morituri? E che cosa era mancato perchè non fosse anch'egli rimasto contro i reticolati nemici, al Passo di Zevo, alla Vojonizza, in Val Cordevole? Un numero invece d'un altro, in un ordine telegrafico — ed egli sarebbe morto al posto del morto che andava a prendere... Chi avrebbe allora compiuto il misericordioso ufficio di sollevare il corpo suo, di riconoscere fra gli altri, di ricomporlo per la sepoltura?...

Pareva che le circostanze congiurassero a impedire il compimento dell'impresa: in vista della linea austriaca dovette anch'egli arrestarsi, sovraggiunto a sua volta dalla nebbia. I soldati si buttarono a terra, e ad uno ad uno ripresero il sonno interrotto. Egli restò a vegliarli.

Fra qualche giorno li avrebbe lasciati. Con la sua logica diversa da quella degli altri, il colonnello, dopo avergli negata la licenza durante i lunghi mesi dell'inerzia forzata, lo mandava via proprio ora, alla vigilia della ripresa! Oppure bisognava credere che nulla si preparasse per le prossime settimane? Ma chi poteva portarsene garante? Che cosa avrebbe fatto il nemico? Che cosa sarebbe sopravvenuto d'imprevedibile, d'inevitabile, d'imponderabile, da un giorno all'altro, da un'ora all'altra, da travolgere tutte le volontà umane? Questo era certo: che fra qualche settimana o fra un mese, la lotta sarebbe ricominciata, più feroce, inesorabile, forse decisiva. Non era dunque meglio rinunciare a quella licenza accordatagli all'ultimo momento ed aspettare a pie' fermo il suo destino?...

Albeggiava quando i vapori si diradarono; ma allora, perchè i suoi uomini non restassero esposti alla vista del nemico, egli li fece balzare in piedi e li ricondusse addietro, ricalcando in senso inverso le orme. Dopo l'uscita del sole la caligine tornò ad addensarsi: quindi la squadra riavanzò.

Un colpo di vento, verso le sette, squarciò l'umida e fumida cortina: Tancredi fece rifugiare i suoi sotto un costone, contento però di non avere smarrito la buona direzione: i reticolati si disegnavano a qualche centinaio di metri sul candore delle nevi.

Ricacciata in fondo alle vallate, la nebbia risalì col cadere del vento, sul meriggio. Allora egli riprese la via preceduto dal sergente maggiore e seguito dai quattro uomini, in fila indiana.

Benchè la mina fosse quasi certamente creazione delle fantasie o fervide o paurose, non era male abbondare in precauzioni. Dopo una breve marcia, quando dovevano essere vicinissimi alla mèta, egli fermò il graduato ponendogli una mano sulla spalla: gli altri sopravvennero e fecero cerchio.

— Lasciate qui la barella, — ordinò, — e distendetevi a dieci passi d'intervallo, da destra e da sinistra: io resto al centro. Ciascuno poi vada diritto innanzi. Chi tocca primo il reticolato procuri di avvertirne il vicino con un sibilo, ma fra i denti, che non l'odano i nemici se sono appostati lì dietro. Ognuno che udrà l'avviso lo ripeta: così ci raccoglieremo tutti intorno a chi avrà dato il primo. In caso di smarrimento, sapete la parola d'ordine: *Filippo...*

— *Forù!* — rispose il coro sommesso.

— Allora: avanti!

Tacitamente gli uomini si staccarono da lui, due da una parte, tre dall'altra, scomparendo in mezzo alle volute dei vapori. La nuova avanzata ricominciò.

A due passi non si distingueva nulla: il velo che avvolgeva ogni cosa s'ispessiva tanto da impedire il passo quasi materialmente, come un muro. Tancredi temeva, rivoltandosi, di smarrire la direzione giusta. L'odore della nebbia era acre; la neve sgrigliolava forte sotto i piedi.

Un fievole *sss!*.. venuto dalla sua destra lo avvertì che il reticolato era prossimo. E s'avviò da quel lato dopo avere ripetuto il sibilo verso la sinistra.

La rete spinosa gli si parò dinanzi tanto improvvisamente che per poco non v'inciampò. Due forme stavano pronte a saggiarla: Cioffa e Biolè, i due distaccatisi alla sua destra.

— Che c'è? — domandò loro, col solo fiato.

— Nagott, scior capitano...

Con l'ossessione della mina, i soldati cercavano ancora di scoprirne qualche indizio. Ma a monte della pungente spalliera nulla si scorgeva sulla neve, neanche impronte di passi. Ad un tratto venne di là un forte scricchiolio, e una forma gigantesca si disegnò nell'ombra, ombra un poco più densa.

I due uomini puntarono i fucili; ma Tancredi li fermò col gesto.

— *Filippo...*

— *Forù!*

Era il sergente maggiore, la cui grande figura pareva più grande fra la nebbia.

— Perchè hai sconfinato?



IL SILENZIO FU ROTTO DAL ZAFFE-ZAFFE DELLO STRUMENTO CHE RECIDEVA IL FIL DI FERRO.

— Sor capitano, i' reticolato gliera ben basso: m'è saltato di dare una sbirciatina da qui' lato.

— Che hai visto?

— Un bel niente!

E in quel punto un'altra ombra, anch'essa ingrandita dalla nebbia, apparve sulla sinistra: Saltabarile.

— E Pennacchioni?

— So no, scior capitano...

— Allora bisogna distendersi un'altra volta lungo la rete, due per lato. Uno della coppia che troverà la salma vi resterà a guardia; l'altro rifaccia il cammino e venga ad avvertirmi. Raccomando la massima prudenza e il più rigoroso silenzio. E nessuno oltrepassi la cinta, per nessuna ragione: mi sono spiegato? I quattro uomini scomparvero a due a due. Rimasto solo, Tancredi esaminò il reticolato.

Era schiacciato, acciaccato, scontorto; i fili di ferro si aggrovigliavano come lunghi ed esili rami d'un rampicante brutalmente manomesso e calpestato, spoglio di tutte le fronde. Quanta carne umana vi si era lacerata?

La nebbia si sollevava lentamente, ma senza disperdersi, come vaporasse dal suolo. Improvvisamente, nel pesante silenzio, un colpo di tosse. Veniva dalla parte del nemico: qualcuno vigilava, ora, di là dalla siepe sconvolta.

Egli trasse la pistola, e restò immobile, proteso, spiando. Ma tornò, greve e profondo, il silenzio.

Doveva essere stato un uomo di guardia. Se qualche buffata avesse disperso i vapori, a che cosa sarebbe servita l'arma corta contro il fucile della vedetta?

Passò un tempo incalcolabile. A un lieve e breve fruscio, dalla sinistra, egli si rivoltò. Una forma umana, allungata a terra, si avanzava strisciando.

— Biolè?

La testa si sollevò.

— A terra, scior capitano! I Austriaci son chi, a quatter pass!

Riposta la pistola nella fondina, Tancredi si allungò anch'egli contro il suolo, sulla neve.

— Avete trovato la salma?

— Sciòrsi. G'ho lassa' de guardia el Cioffa. Ch'el vegna adree a mi.

Procederono uno dopo l'altro, strisciando lungo la cinta sempre più tormentata, tra i pali pencolanti e divelti. In quel punto l'azione aveva dovuto essere propriamente spaventosa.

— L'è chi.

E Tancredi sorse in piedi, dimenticando il pericolo.

La salma era piegata contro la siepe, col braccio sinistro, mutilato della mano, attorno

al paletto; il ginocchio a terra; il braccio destro disteso e la pistola ancora spianata; il capo eretto e la mascella fracassata; l'elmetto tutto acciaccature, il petto crivellato come il disco d'un bersaglio; il viso mummificato, bianco come una maschera di cera, ma incorrotto; le palpebre chiuse, l'uniforme lacera. Stoffa, cuoio, membra, tutto era irrigidito e solidificato: pareva un'opera di scultura, un simulacro intagliato nella pietra e nel legno. Ma l'innumerabilità dei colpi, le mutilazioni, la fierezza dell'atteggiamento nella stessa caduta attestavano l'eroismo dell'immolazione.

Sottovoce, per la reverenza profonda, per la gran pietà, non più per cautela, Tancredi domandò ai due soldati, taciti anch'essi e compresi d'istintivo rispetto:

— Avete provato a rimuoverlo?

— Signor sì... Si può minga...

Non si arrese all'assicurazione: probabilmente non avevano fatto abbastanza forte per paura della mina, della quale non c'era però il minimo indizio. Si accostò dunque al corpo, gli passò un braccio attorno al fianco e provò a staccarlo. Non si smosse d'una linea. Lo abbracciò più stretto: il dorso della mano, strisciando contro una delle spine di ferro, gli si lacerò e diede sangue.

— Sciorinò, scior capitano: l'è minga bon de tirall su...

Provò anche a togliergli la pistola dal pugno: le dita stecchite la serravano come una morsa; la pelle gelida e livida pareva quella d'un vecchio guanto.

— Le pinze.

Biolè le trasse dal tascapane.

— Taglia tutt'in giro la rete, in modo che resti isolato.

Il silenzio fu rotto dal zaffe-zaffe dello strumento che recideva il fil di ferro. E a un tratto: *tapun!*

— A terra! Senza rispondere!

Altri colpi echeggiarono, da destra; dopo una breve pausa ripresero, più fitti, dai due lati.

Un momento, Tancredi pensò se non fosse prudenza ordinare la ritirata. Ma non poteva abbandonare gli altri uomini che cercavano ancora dalla parte opposta, e non voleva lasciare in mano ai nemici i gloriosi avanzi dell'eroico compagno.

Quando il fuoco cessò, quando il silenzio tornò a regnare solenne, egli ordinò:

— Fuori il filo telefonico.

Cioffa svolse la cima della matassa che Biolè teneva con tutt'e due le mani, e gliela porse. Egli la passò ed assicurò attorno al corpo morto.

— Ora, indietro: allontanati d'una diecina di passi, e poi: forza!

Il filo si venne svolgendo, via via che il portatore indietreggiava e spariva nella nebbia; a un tratto vibrò e si tese; ma la salma non si rimosse, e risonando il reticolato per lo strappo, una pioggia di pallottole rigò orizzontalmente l'aria.

— Indietro! Indietro!

Diede egli stesso l'esempio a Cioffa che gli era restato accanto, e procedendo lungo il filo entrambi raggiunsero Biolè che lo tirava invano.

— Indietro ancora! Lascia svolgere altro filo, per avere un più forte braccio di leva.

Quando un'altra decina di metri furono svolti, i due soldati tirarono insieme a tutto potere e sentirono che la corda finalmente cedeva.

Un senso di pena atroce fece rabbrivire Tancredi, quasi che il corpo esanime potesse sentire lo strazio, quasi che egli stesso si sentisse strascinato al suolo a quel modo inumano, come un sacco. Ma se non c'era altro mezzo senza esporre altre vite?

E sulla neve che l'aveva serbata intatta la salma strisciò incolume: quando apparve, quando giunse ai loro piedi, il pugno stringeva ancora la pistola, l'elmetto stava ancora calcato sul capo, tutte le membra restavano rattratte come erano state scoperte.

Altre ombre sorsero in quel punto dalla nebbia: il sergente maggiore e gli altri due uomini che tornavano indietro lungo il solco.

Poichè non c'era tempo da ricercare il sito dove era rimasta la barella, egli ordinò:

— Spiegate a terra il telo da tenda.

Disteso il sudario, la salma, presa dal dorso e dalle gambe, vi fu adagiata. I soldati si rialzarono; e allora Tancredi li guardò.

— Plotone, attenti!

E portata la mano alla visiera, con voce velata dalla commozione, soggiunse:

— Presentate le armi!

Allineati come in piazza d'armi, i cinque uomini che avevano sfidata la morte per salvare quella misera spoglia, la fissarono con gli occhi lucenti rendendo gli onori.

Poi i quattro soldati sollevarono dai quattro capi il telo, nel quale il corpo s'affondò come dentro una cuna, e s'avviarono.

Il carico era pesante: qualcuno dei portatori, imbarazzato dal fucile e dagli arnesi dei quali era carico, procedeva a stento, reggendo la sua cocca con tutt'e due le mani. Tancredi, seguendoli a capo chino, col graduato a fianco, ordinava di tratto in tratto l'alto, perchè tirassero il fiato.

(Continua).

F. DE ROBERTO.

Illustrazioni di
E. Sacchetti.



Ogni tanto la Turchia riappare violentemente sulla scena della politica internazionale. E' una sua abitudine ormai vecchiotta, ma da qualche anno in qua l'abitudine s'è fatta anche più pericolosa.

La Turchia è una immensa polveriera, con una miccia innestata sempre pronta a provocare l'esplosione. Di quando in quando, qual-

cuno dà fuoco alla miccia: e al limite della breve scia fumigante il pericolo si delinea colossale. Se salterà la polveriera, molta terra intorno tremerà: e tremeranno anche molte terre lontane.

Allora, quando si diffonde acuto l'odore di bruciato, e il pericolo si accosta alla polveriera, e la gente europea scappa da Costantinopoli, e si aspetta da un momento all'altro il terribile rombo, e lo schianto, c'è sempre qualcuno che arriva in tempo a mettere i piedi sulla miccia, e pesta, e smorza, invaso dal terrore della catastrofe possibile. Così si respira un poco, molta gente europea ritorna a Costantinopoli, si pensa di poter ricominciare a vivere abbastanza tranquilli; ed

ecco sempre qualcuno che qualche giorno più tardi riaccende ancora la miccia. Nuove ansie, nuovo odor di bruciato, sensazione affannosa di pericolo tremendo, e all'ultimo momento, quando proprio si pensa « questa volta ci siamo! » c'è ancora qualcuno che arriva in tempo a metterci i piedi sopra, a spegnere.

Ma non è mai spenta del tutto, la miccia. E poichè il mozzicone bruciatissimo si avvicina sempre più al deposito delle polveri, si pensa con orrore: forse il momento verrà che non sarà più possibile spegnere in tempo.

Ho vissuto ultimamente alcuni mesi di questa ansia a Costantinopoli, nel periodo tempestoso delle trattative di Mudania dopo la formidabile scacciata dei greci dall'Anatolia, e l'incendio di Smirne, e l'occupazione della Tracia Orientale: nel periodo di tutte le paure, fino all'inizio

della Conferenza di Losanna, e anche dopo, quando le truppe inglesi sfilavano al mattino per la Grande Strada di Pera, in pieno assetto di combattimento, per dare 'un po' di



MUSTAPÀ KEMAL FASCIA.

notte, la pietra tombale e d'eguagliare il pavimento con quadrati di marmo bianchi e rossi come gli altri, perchè si perdesse ogni traccia della sepoltura esecrata.

Ma in una saletta del Caffè Florian, il podestà conte Giovanni Correr, fervente ammiratore d'ogni gloria veneziana, ed Emanuele Cicogna, in segreto colloquio, decisero di cancellare ufficialmente la nuova offesa alla memoria del celebre estinto. Nominarono li per li una Commissione la quale, dopo aver verificato che la tomba non era stata manomessa, ordinò che la lapide con l'iscrizione fosse rimessa subito. Ma dov'era la lapide?... Era



PIETRA TOMBALE DI FRA PAOLO SARPI.

stata nascosta nel campanile. Ed è quella che si vede tuttora e che riproduciamo.

Nel frattempo, l'architetto Casoni ebbe a subire, pover'uomo, un forte dispiacere. Gregorio XIV non gli mandò la medaglia d'oro, che gli spettava, per avere operato, nel 1839, il trasporto di enormi colonne monolite, destinate alla ricostruzione della basilica di San Paolo fuori delle mura di Roma, distrutta da un incendio. Gregorio aveva saputo la parte attiva presa dal Casoni per il salvamento delle ossa del Sarpi, e volle punirlo. Il Casoni aveva un bel dire: «Ma io disprezzavo il Sarpi, io non potei rifiutarmi agli inviti del Cicogna, mio amico». Non gli valse nemmeno quest'altra scusa cristiana: «E' opera di misericordia seppellire i morti».

Ma il cubito involato?... Egli lo tenne con sé fino l'11 luglio del 1851; nel qual giorno

e anno, fece beato l'amico Cicogna col farliene dono. Il caldo fautore del Sarpi lo appese nella propria stanza di studio, a Santa Maria Formosa; e non so dove quella reliquia adesso si trovi.

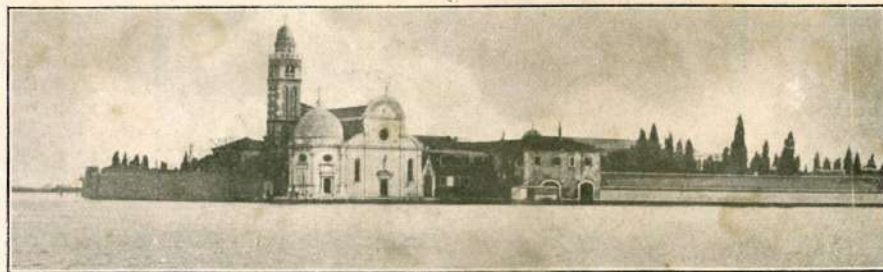
Lo stile, strappato dal volto del Sarpi, passò alla raccolta veneziana Giustinian-Recanati sulle Zattere; e un altro stile, lasciato cadere a terra dai sicarii, a Santa Fosca, si conserva nel Museo Correr a Venezia.

Non la sola animosa *Istoria del Concilio Tridentino*, lasciata dal Sarpi, poté alimentare l'odio della Curia contro di lui, persino molti anni e secoli dopo la riconciliazione avvenuta

fra Roma e Venezia. Ben altro la Curia sospettava, e non senza motivo a carico del frate: l'adesione, almeno apparente, alla Riforma! Sono state scoperte, e pubblicate soltanto quattordici anni or sono, quarantuna lettere autografe del Sarpi, che dimostrano com'egli tentasse di stringere le fila d'un'intesa con uno degli agenti tedeschi protestanti, allo scopo di fondare una comunità protestante a Venezia. Ma, forse, quella mossa audace altro non era che uno spauracchio escogitato per frenare le albagie politiche del Vaticano verso la Repubblica (1).

RAFFAELLO BARBIERA.

(1) *Neue Briefe von Paolo Sarpi (1608-1616) ecc.*, von D. Karl Benrath (Lipsia, Haupt, 1909). - Atti del R. Istituto Veneto (1910-1911) lettura del Prof. Camillo Manfroni dell'Università di Padova.



CHIESA DI S. MICHELE DOVE FU ALLA FINE TUMULATO FRA PAOLO SARPI.

L'ULTIMO VOTO

NOVELLA

(Continuazione)

IV.



ul rovescio della posizione, sotto la schiena dell'Urtiga, c'era un poggietto ai piedi del quale Egli avrebbe trovato l'ultima pace. Ma bisognava prima saperne il nome, vedere se portava ancora la tessera di riconoscimento o qualche altro documento da poterlo individuare.

Fatta deporre la barella dietro la baracchetta del Comando, Tancredi non volle affidare a nessuno quella ricerca. Al nuovo tentativo di trarre la pistola dal pugno serrato, questo finalmente cedette. Le tasche esterne contenevano un fazzoletto, una carta topografica, un astuccio d'argento da sigarette col portafiammiferi ed un taccuino di appunti con la matita interposta fra le due ultime pagine scritte: vi si leggeva: «La compagnia è decimata dalle mitragliatrici. Raggiungeremo in pochi i reticolati. Senza aiuti non si potrà superarli. Viva l'Italia!»

Per cercare nelle tasche interne bisognava sfilare il cinturino; ma non fu possibile, tanto l'ardiglione era arrugginito; si dovette tagliare il cuoio, e nel tentativo di staccare la tracolla questa si spezzò come un fuscello. Il panno della giubba pareva insaldato e nell'aprirsi si lacerò come cartone. Ma la tasca interna conteneva un portafogli, e Tancredi lo trasse con la massima cautela.

Le due facce si erano appiccate, le carte d'uno stesso scompartimento aderivano l'una all'altra. Separandole delicatamente per non strapparle, egli trovò la tessera. Era ingrossata da una fotografia di donna interpostavi: una figura singolare, irregolare, con grandi occhi, la fronte tagliata dalla riga delle folte sopracciglia. L'umidità aveva quasi staccato dal sottile cartoncino il ritratto d'identificazione dell'ufficiale, ma non si poteva equivocare: era proprio quello del cadavere, e scialbo, impalidito e quasi morto anch'esso. Le indicazioni manoscritte dicevano:

CAPITANO FRANCESCO COLOMBO

FIGLIO DI ANGELO

E DI MARIA BORGHI

NATO A CASTELLAMONTE IL 16 GENNAIO 1889.

Sopra un biglietto da visita portante lo stesso nome stava scritto a matita, con caratteri malfermi:

«La persona nelle cui mani cadranno queste carte, amica o nemica, è pregata di farle pervenire alla signora Amalia Colombo, nata Pal-

maroli, Roma, Silio Italice, 27, 3° p°. Se sarà un soldato italiano, mi affido a lui con cuore fraterno perchè voglia consegnargliele personalmente e dirle che andando incontro alla morte le mie labbra si sono posate sull'effigie che ho portata sempre nel cuore, e che esse diranno ancora il nome della mia compagna adorata sul punto che renderò la vita alla Patria. 25 Ott. 3 del mattino, movendo all'attacco».

Tancredi si rialzò, serbò il portafogli accanto al suo, si passò nel cinturino la pistola, e dopo aver deciso che all'inumazione si sarebbe proceduto la mattina del domani, ne diede partecipazione al comando del Reggimento e mandò a chiamare il cappellano a quello della Brigata.

Poichè ce n'erano i mezzi e il tempo, gli zappatori costruirono con le tavole di una baracchetta demolita una cassa: per farvi entrare il corpo trattato bisognò prendere le misure e formarla più corta e più alta delle ordinarie. Egli fece anche comporre una croce e incidere il grado e il nome sul braccio orizzontale. Poi indicò il luogo, ai piedi del poggietto, dove fu scavata la fossa.

Il cappellano, Don Contarelli, giunse sull'albeggiare del giorno seguente. A lui sarebbe toccato provvedere perchè la famiglia del caduto ne riavesse gli oggetti e le carte; ma, apprendendo quanto era costato il riacquisto di quella venerabile spoglia e leggendo il biglietto trovato addosso, disse a Tancredi:

— Credo che, potendo, toccherebbe proprio a te contentare il desiderio espresso dal tuo valoroso compagno e compiere sino alla fine l'opera pietosa così bene iniziata. Non vai a Salerno in licenza?

— Me l'hanno concessa, infatti...

— Faresti dunque una cosa santa se, passando da Roma, ti recassi personalmente presso la famiglia che crede ancora disperso il suo caro, per prepararla alla funesta notizia, per confortarla a viva voce col racconto dell'eroica fine del tuo collega, e consegnare personalmente, secondo la sua ultima volontà, le carte alla vedova. Io avvertirò il Deposito che tengano a tua disposizione anche la cassetta d'ordinanza.

Tancredi si guardò intorno con mossa ed espressione ambigua. Entrambi furono del resto distratti, perchè sopravvenivano continuamente ufficiali e soldati a visitare i resti del capitano.

Correvano leggende intorno a lui ed ai suoi soldati della 5ª compagnia: l'improvviso ritro-

vamento di quello scomparso, la riapparizione di quel morto, il suo miracoloso preservamento fra le nevi, il faticoso ricupero in mezzo al fuoco, avevano prodotto, narrati di bocca in bocca, un'impressione profonda. Lo spiazzo dietro la baracchetta era, dalla sera innanzi, mèta d'un pellegrinaggio. Ogni combattente aveva negli occhi dell'anima lo spettacolo dei grandi macelli, la visione dei tanti morti amati e rimpianti, ma nessuno faceva pensare quanto questo. I più umili di spirito restavano lì, fermi, come aspettando qualche altra cosa, un più grande miracolo, forse — chi sa? — una resurrezione...

Un poco prima dell'ora del funerale giunsero dagli altri battaglioni i due maggiori e tutti gli ufficiali liberi dal servizio. Il prete soldato, indossati i paramenti e recatosi con l'accolito dinanzi alla salma, cominciò a recitare le sue preci. Benedetta, essa fu poi deposta nella cassa, con l'elmetto in capo, così come era stata ridotta dal nemico e composta e preservata dalle due agguagliatrici: la Morte e la Neve. Mentre gli zappatori che compivano quegli estremi uffici sollevavano da terra il coperchio per adattarlo al suo luogo, vi fu un movimento fra gli astanti: i visi si voltarono tutti da un lato ed una voce corse di bocca in bocca:

— Il colonnello!...

Tancredi si rivoltò. Mai più avrebbe immaginato che sarebbe venuto anche lui. Era un militare professionale, ligio allo stretto dovere, invecchiato nel mestiere, indurito dalla guerra, quasi disumanato. Al vederlo avanzarsi tra la piccola folla che gli si apriva dinanzi, ancora più alto a paragone degli uomini di mediocre statura, ancora più scarno sotto la lunga visiera dell'elmetto, con la sinistra alla cintola, il pugno destro chiuso, il capo eretto, gli occhi alla bara, Tancredi senti stringersi la gola. L'omaggio del comandante, di quell'uomo più temuto che amato, aveva un gran senso, e tutti lo colsero. Senza ordini, al vederlo stecchirsi dinanzi al feretro, fissare il viso fracassato dal nemico e custodito dal gelo, portare poi lentamente la destra alla visiera nel gesto del saluto, tutti gli ufficiali ripeterono quel gesto, tutti i soldati si posero sull'attenti.

Poi il coperchio fu adattato alla bara, i colpi di martello echeggiarono nel silenzio solenne e il corteo si formò.

Precedeva un plotone armato; veniva dopo il sacerdote, immediatamente dinanzi al feretro sorretto da quattro portatori; seguiva il colonnello, e dietro a lui gli ufficiali superiori, Tancredi, il gruppo dei subalterni ed uno stuolo di soldati.

Sul terreno dimoiato lunghe file di orme segnaronò il passaggio del convoglio, e quando esso fu giunto ai piedi del poggio dov'era scavata la fossa, il sordo rombo dei cannoni au-

striaci che riaprivano il fuoco, dalla parte della Vallerta, parve l'estremo omaggio reso al valore del nemico caduto.

V.

Giunto a Roma, sul punto di recarsi in casa Colombo per chiedere della vedova, Tancredi senti quanto l'ufficio troppo facilmente assunto fosse più grave che non avesse creduto.

Dentro di sé, nel più profondo dell'anima e della fibra, per forza d'istinto, l'idea di avvicinare quella donna, la previsione di penetrare di colpo nella sua intimità adempiendo la delicata missione, di restarle fors'anche amico, lo avevano deciso. Ma quando acquistava coscienza della sua curiosità e della sua segreta speranza di maschio, l'immagine del cadavere risorto dopo sei mesi di sepoltura sotto l'immenso sudario sorgeva a disperderle ed a confonderlo. Poi era cominciato l'imbarazzo, ricercando, all'Amministrazione del 289°, presso il capitano Cencelli, la cassetta del disgraziato.

Udita la notizia della morte del collega che gli era anche amico, Cencelli aveva lungamente parlato di lui con sentimento di profondo rimpianto: ufficiale valorosissimo, votato ad una fine gloriosa, consapevole del suo destino, Colombo era tanto più degno di ammirazione perchè legato col più dolce dei nodi ad una creatura adorata, il cui ricordo non lo lasciava un istante, il cui avvenire formava la sua sola inquietudine. « Ti raccomando mia moglie... Le raccomando mia moglie », erano state le parole da lui dette agli amici, ai compagni, ai superiori. « Andate a trovarla, quando saprete che ci sono rimasto; ditele che muoio con la sua immagine nel cuore, col suo nome sulle labbra »: il pensiero dominante, il pensiero affidato al biglietto, nell'ora estrema, correndo al richiamo della morte! « Non posso dirglielo io stesso, debbo fingere con lei, per non contristarla, per darle coraggio; debbo parlarle con ferma fiducia dell'avvenire di gioia che ci aspetta alla pace!... »

Ora, come andare a togliere l'ultima speranza a costei? Con qual cuore annunziarle: « Il capitano Colombo non è disperso, non è prigioniero: io ne ho trovati e salvati i resti; io li ho composti nella bara e resi alla terra?... »

Via via che l'ora di compiere quel dovere si approssimava, Tancredi sentiva crescere la propria inquietudine. Fra quanti la guerra ne aveva creati, quello gli pareva ora uno dei più formidabili. Se avesse potuto rivolgersi a un uomo, in quella casa: a un padre, a un fratello, a uno zio!... Ma egli ignorava quali parenti del sesso forte avesse la vedova, e chiedendo di lei, con lei doveva parlare...

Lasciò all'albergo la cassetta ed un pacchetto dove aveva involtato la pistola e tutti i minuti



SENZA ORDINI... TUTTI I SOLDATI SI POSERO SULL'ATTENTI.

oggetti trovati sul cadavere; prese con sé il solo portafogli. Al Ministero della Guerra, dove si recò dapprima per far visita al tenente colonnello Gemma, dell'ufficio del Personale, sperò di averne aiuto.

— Lei conosce, per favore, la famiglia del capitano Colombo?

— No, e neanche il capitano. Perché?

— Ho da comunicare la notizia della sua morte e da consegnare le sue robe.

— Missione antipatica anziché no.

Quelle parole aggravarono la sua pena. Ma congedatosi e uscito nel gran corridoio, vi fu improvvisamente fermato.

— Tu qui?

— Laurana?

Un compagno di corso, un collega perduto di vista da parecchi anni. Passava dal Ministero per consegnare certi documenti, stralucendo dai gambali, dai polsini, dal manico del frustino, dalla caramella; portava guanti freschissimi, pareva uscisse dalle mani del par-

rucchiere e aveva sul petto un solo nastrino: quello di cavaliere della Corona d'Italia.

Così com'era, fu per Tancredi una tavola di salvezza:

— Mi fai un favore?

— Due!

— M'accompagni a fare una visita penosa?

— Porti un cartello di sfida?

— Ma che!

— Allora vai dal dentista?

Quando seppa di che si trattava:

— Ah! — esclamò smettendo di scherzare, e con mossa di risoluzione: — Andiamo! — conclude.

Montato sulla « botte » che Tancredi aveva fatto avanzare, cominciò a parlare di sé, degli incarichi avuti dal Comando supremo e dal Ministero, di certi speciali uffici, delicatissimi, importantissimi, non precisati, compiuti all'interno e all'estero: in linea non c'era ancora stato, sebbene ne avesse fatto più volte richiesta.

— E tu?

Tancredi disse brevemente di sè e s'indugiò a narrare di Colombo, della sua morte gloriosa, del ricupero della sua spoglia, del suo ultimo voto.

— Ho anche ritirato la cassetta d'ordinanza. Passiamo a prenderla all'albergo?

L'altro fece una smorfia di disapprovazione:

— No, mio caro. La cassetta ci sarà tempo che tu la mandi. Non possiamo mica presentarci accompagnati da un facchino: ti pare?

La botte si fermò al numero 27 della via Sileo Italico. Prima di smontare, Laurana allungò il braccio in modo che il polsino si ritraesse e scoprisse l'orologio d'oro fermato da un braccialetto.

— Le due... E' forse un poco troppo presto... Ma *à la guerre comme à la guerre*. — E al portinaio che domandava chi cercassero: — La signora Colombo?

— Scala a destra, terzo piano, interno 15.

Tancredi si sentiva sollevato da un gran peso. In due, la difficoltà di dare la notizia terribile, di confortare la vedova, era attenuata; solo, egli non avrebbe saputo da che parte rifarsi.

Laurana premette il bottone del campanello. Apparve una cameriera, giovane, bruttina, irreprensibile nel costumino nero, nel grembiale, nelle spilline e nella cuffietta candidissimi.

— La signora Colombo?

— La signora contessa riceve dalle 5 alle 7 il secondo e il quarto venerdì di ogni mese.

— Grazie, carina. Ma noi non abbiamo tempo di consultare il calendario. Ditele che due ufficiali amici di suo marito sono venuti a riferirle con una certa premura qualche cosa dalla parte di lui.

La giovine li guardò, li scrutò, poi fece col capo un gesto di rassegnazione non molto spontanea, li introdusse, attraverso l'anticamera, in salotto, e scomparve.

— Chi li ha fatti conti, questi Colombo? — domandò sottovoce Laurana, con una sfumatura d'ironia.

Il suo compagno rispose appena con una scrollata del capo. Tra le carte, sui biglietti del morto non c'era traccia, infatti, di quel titolo.

L'altro riprese, sfilandosi il guanto destro:

— Il Re di Spagna, ho capito, al tempo della scoperta dell'America.

Incastrati poi la caramella nell'occhiaia sinistra, si guardò intorno:

— Salotto liberty!... Ci avrei scommesso!... Però!...

E dondolò il capo in atto di condizionata approvazione, passando l'ispezione all'addobbo.

Molti tappeti e molte pelli per terra, tende pesanti alle porte e alle due finestre, cuscini ricamati sul divano e sulle poltrone, mobilucci eleganti pieni di ninnoli, di portafiori e di portaritratti.

— Ahi ahi!... Le fotografie delle Loro Maestà tra quelle di famiglia!... Ho visto una cosa simile in casa d'un capostazione.

Tancredi non lo udiva. Volgendo anch'egli lo sguardo intorno, osservando l'ordine e la ricchezza dell'apparato, calpestando i soffici tappeti, respirando l'aria pregna del forte sentore delle stoffe mescolato a un sottile profumo, egli rivedeva dentro di sè la salma mutilata, crivellata, agghiacciata, di colui che era stato il padrone di tutte quelle confortevoli cose.

E ad un tratto lo stridore della maniglia: l'uscio dirimpetto, dietro la tenda cremisina, si apriva.

Era lei, la figura della fotografia chiusa dentro la tessera, la fronte tagliata dalla linea delle sopracciglia quasi congiunte, fortemente segnate sulla carnagione pallida; chiome folte e nerissime, occhi incassati e luminosi, naso profilato e volontario, labbra grandi e sanguigne, statura più alta dell'ordinaria, portamento imponente: non bella, strana e nondimeno attraente, nel chimono giallo e verde dalle cui larghe maniche uscivano le braccia carnose.

Laurana fece un passo avanti, inchinandosi e lasciando cadere la caramella che gli balonzolò sull'addome.

— Voglia scusarci, contessa, se ci presentiamo a un'ora alquanto mattutina... Il capitano Tancredi, — soggiunse, presentando il compagno; poi lo guardò, aspettando d'essere presentato a sua volta; ma, visto che Tancredi restava muto, assorto e come assente, sillabò il proprio nome, accostando la destra al petto e inchinandosi: — Laurana...

Ella era rimasta contro l'uscio, piegando lievemente il capo e girando lo sguardo dall'uno all'altro; poi s'avanzò, lasciandosi dietro una scia di profumo nell'aria già greve, additò ai due giovani le poltroncine, sedette in un angolo del divano, si prese il ginocchio destro con tutt'e due le mani, e mentre Laurana apriva la bocca e riprendeva con due dita la caramella quasi volesse ingoiarla come una particola, proferì:

— Già, loro vengono ad annunciarmi che mio marito è morto?

Nel primissimo istante, Tancredi pensò: «Siamo stati prevenuti». La notizia doveva essere già pervenuta per altra via. Poi, considerando i vistosi colori del chimono, domandò a sè stesso: «Come mai non è in lutto allora?..»

Intanto Laurana, abbandonato il vetro al laccetto che lo reggeva, fatto un gesto largo con la destra e piegato un poco il capo, esclamava:

— Ahimè, purtroppo, contessa, della sorte del capitano Colombo non si può più dubitare. Ma se qualche cosa può mitigare il suo immenso cordoglio, questa è il sapere che il suo lagrimato consorte ha fatto la fine dei prodi.

La vedova replicò, brevemente:

— Già già... Beninteso... Naturalmente...

E Tancredi la guardava trasognato, mentre, impertentito, Laurana riprendeva a descrivere la morte del capitano come se ne fosse stato testimone oculare:

— Contro il reticolato austriaco, afferrato ad un paletto quasi per sradicarlo, dopo avere sparato tutti i colpi della sua pistola, volgendo ancora contro il nemico l'arma esausta in atto di fiera minaccia, con la mano sinistra troncata, il petto crivellato, alla testa della sua compagnia...

— Senta! — interruppe ella bruscamente, prendendosi le mani una nell'altra per reprimere il fremito: — Se lei crede di farmi impressione recitandomi i soliti bollettini di ricompense al valore!...

— Poi, aperte improvvisamente le braccia nude, stendendole quasi ad invocare una testimonianza del fatto inaudito: — Alla testa!... Alla testa!... — E stretta la sua, accarezzandosi i capelli con le dita splendide dagli anelli, dalle onici delle unghie, riprese con lo stesso tono di collera secca: — Ma io domando e dico: chi ce lo portava, alla testa della sua compagnia?... Naturale che ci si resti, andando alla testa!... Ma quando si ha la responsabilità di un comando, quando si hanno tanti altri doveri da compiere, ci si mette un altro alla testa: va bene?

Direttamente interrogato da quegli sguardi sfavillanti, Laurana scusò il morto con una mossa del capo e della mano; poi disse, imperturbabile:

— Noi dovremmo ora rispettare il suo dolore implacabile, ritirandoci, se non fosse che il mio collega ed amico qui presente, dopo essersi esposto a gravi rischi per salvare la salma ed averle reso gli estremi onori, ha qualche cosa da consegnarle.

Ancora fremente, ella volse lo sguardo a Tancredi; il quale, tratto di tasca il portafogli, lo porse dicendo con voce roca dallo stento:

— La cassetta d'ordinanza è presso di me: quando vuole che gliela mandi...

— Ma no! Non si disturbi!... — rispose ella, prendendo l'oggetto e posandolo, senza darvi un'occhiata, sul tavolinetto dove era schierato

il servizio del tè:

— Si figuri se posso permettere che loro abbiano altre noie per causa nostra!... Manderò a prenderla io, la cassetta. Dove?

— Albergo Boston.

— Lei m'ha portata anche la fede di morte?

Tancredi non potè rispondere. Il suo stupore, dopo aver paragonato le parole e gli atti di lei alle parole ed agli atti immaginati — impeto di pianto, mancare dei sensi, irrompere delle memorie — diveniva sbalordimento e quasi terrore. Invece della domanda rivoltagli da quella donna, egli ne udiva un'altra, proferita da una sorda voce interiore: come mai, dunque, e perchè mai costei aveva tanto insistito,

direttamente e indirettamente, per sapere se suo marito era morto? Se la conferma non riusciva neanche ad appannare lo sguardo, se le faceva tremare la voce, ma di corruccio e quasi di sdegno, se già presaga della notizia non portava nel viso e nell'abito il minimo segno della sciagura, se troneggiava nel suo elegante salottino come aveva fatto nei due venerdì di tutti quei mesi durante i quali il corpo di suo marito si congelava sotto le nevi della montagna, che cosa l'aveva spinto ad insistere tanto presso i Comandi?

— No, — le rispose finalmente, dopo una pausa anche troppo lunga; — la fede di morte non ho pensato a portargliela; ma se la vuole...

— Certo, che la voglio!... O meglio, io no: la vogliono, la esigono quelli del Municipio... Prima per inoltrare l'istanza di liquidazione



... L'USCIO SI APRIVA. ERA LEI...

della pensione, pretendevano il certificato d'irreperibilità; ma è stato perfettamente inutile scrivere e riscrivere durante sei mesi di fila! Ve la raccomando, sapete, la burocrazia militare e civile!

— Non ne parliamo! — fece Laurana, con una mossa del capo.

— Me lo sa dire lei, insomma, che cosa aspettavano per rilasciarmi questo certificato, se mio marito era morto da sei mesi?

— Veda, — spiegò allora l'altro premurosamente, riprendendo la caramella e maneggiandola come un pennello col quale pitturasse qualche cosa; — veda: la presunzione non basta, sia pure legittima e verosimile quanto si voglia: bisogna che il decesso sia positivamente accertato. Il capitano Colombo, per esempio, poteva benissimo essere caduto prigioniero o giacere ferito in fondo ad un ospedale nemico... Capisco, capisco: ella osserva giustamente che in tal caso avrebbe dato notizie di sé; ma pensi che non tutte le lettere impostate in Austria arrivano in Italia, e sono decine e centinaia di migliaia i nostri che giacciono laggiù ignorati e dispersi. Il dubbio persisterebbe ancora nel caso del non mai abbastanza compianto nostro collega, se la sua salma non si fosse ritrovata alla liquefazione delle nevi che la custodirono intatta nella posizione in cui cadde, dopo esaurita tutta la dotazione della pistola, abbracciato ad un palletto del reticolato nemico, come se volesse sradicarlo...

— Ma sì!... Ma sì!... Contro il reticolato!... Proprio lui contro il reticolato!... Tutto per la patria, naturalmente!... Tutto per l'Italia!... Come se non esistessero la famiglia, gl'interessi, tanti altri doveri... Non dico affetti, no, perchè non si comanda al cuore; lasciamoli stare, gl' affetti: ma i doveri, *i doveri!*... — Poi, mutando rapidamente d'intonazione: — Piuttosto, lei che è così bene informato, vuol farmi un favore?

— Ma come? Sarò sempre onorato e felice!...

— Ecco qui... Abbiamo pazienza!... Aspettino un momento...

Si alzò, si avviò all'uscio dal quale era entrata, ne sollevò la portiera e scomparve in un'altra ondata di profumo.

Laurana, che si era di nuovo incassata la caramella per accompagnarla con lo sguardo, esclamò piano ma concitato:

— Di', Tancredi: sai che non è una donna comune, la tua vedova Colombo?

Senza notare il silenzio del compagno riprese:

— Piacente, non monta: ce ne sono tante altre!... Ma forte! Saprisci, che forza!... Non ti piacciono le donne forti?... Per me, sono il mio debole!...

Si udiva frattanto di là il rumore di cassetti tirati, di carte rimescolate; poi la vedova

riapparve, con un fascio di fogli in mano. — Questo, vedono, è l'incartamento che mi avevano fatto mettere insieme per allegarlo all'istanza... Questo qui sarebbe poi il modulo da riempire.

Gettatavi un'occhiata, Laurana esclamò:

— Ma no, signora mia! Questo è il modello allegato F, che si dirigeva un tempo alla Corte dei Conti!...

— Un tempo?

— Ora è stato abolito!

— Che dice? Da quando?

— Dall'istituzione del Ministero per l'assistenza militare.

— Oh, Dio! Allora bisogna ricominciare da capo?

— La Corte dei Conti era troppo lenta e meticolosa: s'immagini che rimandava indietro tutta una pratica se scopriva il minimo errore nell'ortografia d'un nome!

— E lei se ne stupiva? Lei si stupisce di qualche cosa, da parte della burocrazia? Vuol dire che non ha salito e sceso le scale che ho salite e scese io!... Non già per quella miseria che mi liquideranno, quando la liquideranno... Starei fresca, se non avessi la mia dote!... Ma appunto per esserne padrona, per svincolare i titoli di rendita intestata, per poter vendere i fondi che hanno triplicato di valore... — Laurana approvava con risoluti gesti del capo. — E poi, finchè vi ho diritto, poco o molto che sia, non c'è nessun bisogno di lasciare al Governo ciò che mi spetta: va bene? Allora, che cosa hanno inventato, se questo foglio non va più?

— C'è un nuovo modulo, speciale per le vedove, e non già buono come cotesto per tutti i pensionabili. Va riempito allo stesso modo, ma è intestato al nuovo ministero.

— E come si fa per procurarselo?

— Se permette, gliene farò avere io stesso alcune copie.

— Grazie! Lei è molto gentile. E i documenti a corredo?

— Fede di nascita sua... Sa, l'Amministrazione non è molto galante...

— Eccola qui! — E dopo aver cercato un altro foglio nel fascio, lo porse.

— Va benissimo, — rispose Laurana gettandovi appena un discretissimo sguardo. — Poi l'atto matrimoniale...

— Pronto anche quello.

— Ottimamente! Poi la fede di nascita e di morte del suo povero marito...

— Quella di nascita è anch'essa qui.

— All'altra penserai tu, Tancredi... Mi permetta di domandarle se vi sono figli.

— Nessuno.

— Allora la cosa è molto semplificata. Non resta altro che un atto notorio della Giunta comunale, vidimato dal Prefetto, per attestare che lei e il capitano Colombo sono sempre

convissuti coniugalmente, più...

— Ancora!

— La dichiarazione del Sindaco che tutti questi documenti corrispondono alle risultanze dei registri dell'anagrafe.

— Nient'altro? Sono veramente discreti!... Grazie a Lei, ad ogni modo; grazie ad entrambi!

E allungata la mano ad un bottone di campanello, sonò.

— Il tè, — ordinò alla cameriera che apparve sull'uscio.

Tancredi fu sul punto di alzarsi per andarsene. Ma lo stupore e la curiosità lo inchiodavano al suo posto. Le domande gli si affollavano nella mente: come aveva fatto il capitano Colombo ad innamorarsi d'una simile donna? Accecato lui dalla passione, o smascheratasi lei, ora che poteva mostrarsi liberamente qual era?... In piedi, curva sul tavolino col servizio del tè, la creatura che non aveva trovato un accento di commozione udendo la conferma della morte del marito, che aveva preparato i documenti per ottenere la pensione prima ancora d'esser certa della vedovanza, serviva ora la bevanda, maneggiando con la punta delle dita sottili le chicchere di porcellana giapponese, i tovagliolini ricamati, il vassoio delle paste, la lattiera, la zuccheriera, tutte le cose forbite e lucenti in mezzo alle quali il portafogli del morto pareva vergognarsi della sua pelle raggrinzita e stinta.

— Latte o limone? Lei no? Preferirebbe del caffè o del vermouth? Mi rincresce di non aver altro da offrirle!

— Tancredi è un tolstoiano, contessa. Ha abolito i piaceri viziosi.

— Li abbiamo aboliti un poco tutti, per forza!... Guardi che paste e che zucchero!... Dirò loro che neanche a mio marito il tè piaceva molto.

— Io lo adoro!

Tra la vedova e l'imboscato la conversa-



ELLA ERA RIMASTA CONTRO L'USCIO, PIERGANDO LIEVEMENTE IL CAPO...

zione si annodò, disinvolta, mondana, quasi fossero vecchie conoscenze ritrovatesi. Tancredi li considerava, come da lontano, come se non potesse esser visto da loro. Le parole del morto scritte nell'ultima sua ora, le parole che egli avrebbe dovuto riferire, che tante volte aveva ripetute fra sé per non dimenticarle, gli tornarono a mente, ora che stridevano come un sarcasmo: « Ditele che andando incontro alla morte, le mie labbra hanno baciata l'effigie che ho portata sempre sul cuore... Ditele che muoio col suo nome sulle labbra... Non posso dirglielo io, debbo fingere con lei, per non contristarla, per darle coraggio!... » Chi era dunque quel morto che si era tanto grossolanamente ingannato? E non era bene che fosse morto se, vivendo, doveva scoprire a quale specie di mostro aveva innalzato un

altare?... E se non lo avesse scoperto?... «Ti raccomando mia moglie... vi raccomando mia moglie...». Eccolo, infatti, l'uomo adatto ad intenderla; Laurana, il soldato impomatato e incaramellato, nascostosi tra gli scartafacci e le gonnelle!... Udendoli parlare della contessa Tale e della marchesa Talaltra, della stagione balneare sciupata dai sottomarini tedeschi e della stagione di montagna impedita dai bandi del Comando supremo, egli si alzò.

Laurana gli volse un'occhiata di traverso, ma poi si decise ad alzarsi anche lui.

— Grazie ad entrambi, — diss'ella, stendendo prima la mano a Tancredi. — Vi sono veramente gratissima...

— Non dica così! — protestò discretamente l'altro, rimettendosi la caramella. — Abbiamo fatto semplicemente ciò che andava fatto. La perdita dei nostri compagni ci crea doveri sacri, che noi compiamo religiosamente, facendo assegnamento sul contraccambio.

E pareva veramente sul punto di andare a pugnare ed a morire, con tanta commozione correttamente contenuta pronunziò quelle parole, prendendo poi la mano che la vedova gli porgeva e piegandosi per portarla alle labbra.

VI.

Di ritorno al suo posto, nel fango delle trincee, nelle tenebre dei rifugi, nelle insonnie degli addiacci Tancredi dubitò dei suoi ricordi. Le parole dell'imboscato e della vedova allegria gli tornavano alla memoria, tutte, col loro senso e col loro accento; ma era possibile che fossero state proferite? Dove le aveva lette? In quale incubo le aveva sognate?

Lasciata l'Alpe per il Carso, lontano dai luoghi dove era riapparsa la salma, dove poteva rivedere la tomba, ripreso ancora una

volta dal turbine di ferro e di fuoco, egli dubitò della realtà dell'avventura.

Quando aveva raccolto gli oggetti dell'eroico compagno, la tentazione di tenere per sé un ricordo, la pistola, il portasigarette, lo scatolino di fiammiferi, era stata sul punto di vincerlo; ma poi l'aveva scacciata rimproverandosela, pensando che forse la stessa vedova gli avrebbe offerto di scegliere qualcuna di quelle cose. Se avesse saputo, allora, si sarebbe servito da sé, senza scrupoli. Se fosse stato da ricominciare, avrebbe di nuovo affrontato gli stessi rischi per salvare il corpo del caduto; ma prima di spedire le reliquie ne avrebbe trattenua una. Egli non serbava nessun trofeo di guerra, non aveva portato a casa nè un bossolo di granata nè un bottone di ufficiale austriaco. Quelli tra i suoi compagni che si erano caricati di fucili, di binocoli, di cinturini, di baionette, di pali di confine, che si sarebbero tirati dietro, potendo, tutta una batteria di cannoni, lo avevano fatto sorridere. Di non posseder nulla che gli attestasse il ricupero delle ossa e la visita alla vedova indegna con l'indegno soldato, ora si doveva, invece.

Ma un bel giorno, quattro o cinque mesi dopo, il furiere portalettere gliene consegnò il più lampante ed istruttivo documento: un pezzo di finta pergamena, dentro una busta dello stesso gusto, dove si

leggeva, in maiuscole gotiche miniate e minuscole nere:

IL CAPITANO LAURANA NOB. ALBERTO
E
LA CONTESSA AMALIA PALMAROLI
SPOSI.

F. DE ROBERTO.

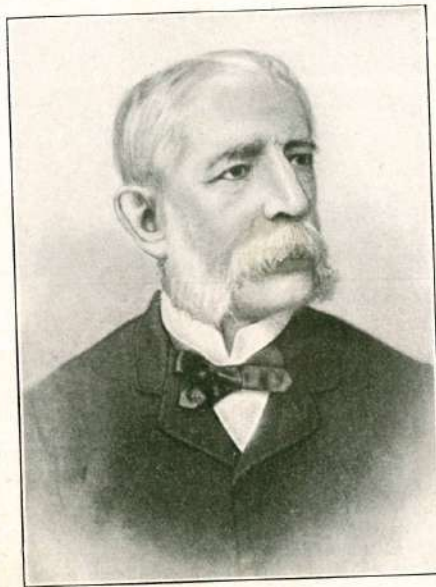
Illustrazioni di **E. Sacchetti.**



...TRONEGGIAVA NEL SUO ELEGANTE SALOTTINO...

UOMINI DEL RISORGIMENTO

(REMINISCENZE)



ULRICO GEISSER, BANCHIERE,
CONSOLE GENERALE SVIZZERO IN TORINO, † 1894.

Il viandante che, in montagna, dopo lunga giornata, volge il passo, sul calar della sera, ai focolari in fondo alla valle, alza lo sguardo, con un sentimento irrefrenabile di desiderio mesto e di speranze, alle vette tuttora luminose per le estreme carezze dell'astro datore di vita.

Così, verso il crepuscolo del mio cammino quaggiù, da una lunga teoria di avvenimenti e di uomini si leva in me più vivo, più parlante il ricordo di cose che udii dal Padre mio († 1894) e le vo' consegnare in queste note. L'esperienza mi ha appreso che non senza frutto le potranno leggere i giovani, e non senza compiacimento scorrere quanti serbano il culto delle figure morali forti e pure, a tutti gli scalini della vita e della storia.

I.

LAVORO, EDUCAZIONE PUBBLICA E TOLLERANZA
RELIGIOSA IN UN PICCOLO PAESE.

Ulrico Geisser nacque nel 1824, quartogenito d'una famiglia di sette figli, in Altstätten (1), cittadina del Cantone di San Gallo.

Chi abbia vissuto, in ambienti svizzeri, ne avrà riportata viva l'immagine di quelle democrazie laboriose, parsimoniose, ma ricche di virtù pubbliche e domestiche, a volte un po' grigie ed opache, le quali sono, a ben guardarvi, il semezzio dell'uomo che meglio s'attaglia alla civiltà dell'età nostra ed è l'unità formativa dei popoli chiamati ad attuarla ed estenderla.

Ambiente consimile, nel nostro Piemonte, si ritrovava, per esempio, nei monti biellesi e lo

(1) Abitanti 8927, giusta il censimento del 1920; di essi 6310 cattolici, 2578 protestanti.

ha efficacemente ritratto Alessandro Guiccioli nella sua biografia di Quintino Sella (in 2 vol., Rovigo, Tip. Minelliana, 1888).

Erano famiglie che attraverso secoli avevano, senza ostentazione nè vanto, tenuto gli uffici della vita pubblica locale, famiglie in cui la prole quasi sempre assai numerosa assottigliava i patrimoni ereditari, obbligava tutti al lavoro o della terra poco feconda o in industrie e commerci di estensione modesta, quali comportavano lo stato delle comunicazioni e la conseguente necessaria limitazione degli scambi.

Chi abbia presente la descrizione che de «La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia» (Soc. editrice La Voce, Firenze) ha fatto efficacemente, per esempio, G. Salvemini, nel 1911, e sappia come nell'Italia media e meridionale la borghesia proprietaria sdegni ogni lavoro manuale e poltrisca in miseria boriosa sfruttando i *cafoni* e colla caccia agli impieghi e d'altra parte veda nella Confederazione Elvetica consiglieri nazionali e cantonali, uomini di larga agiatezza e soda istruzione, carreggiare essi i raccolti, e le mogli loro eseguire, a capo delle domestiche, lavori anche gravosi, intuisce la distanza enorme di due mondi morali, quasi opposti come gli antipodi.

□

Una caratteristica spiccata colpisce l'osservatore in Svizzera, caratteristica che ben meriterebbe un'indagine storica e psicologica, interessante e feconda: l'importanza grandissima che già un secolo addietro, ed anche prima, aveva assunta in quegli staterelli l'istruzione pubblica e l'eccellenza dei loro ordinamenti scolastici.

Tipico è il fatto che in quelle democrazie,